

→ **Il Senatur** «L'Italia fa schifo, indipendenza con referendum». Calderoli attacca i sindaci ribelli

Bossi si nasconde nella secessione

Bossi da Venezia offre alla base depressa l'osso della secessione. «L'Italia fa schifo, serve un referendum per l'indipendenza». Maroni: difficile andare avanti al governo. E Calderoli «spara» sui sindaci ribelli.

ANDREA CARUGATI

INVIATO A VENEZIA

L'«osso da sgranocchiare», copyright di un deputato leghista, viene servito a più riprese da Umberto Bossi ai militanti, assai più sparuti degli anni scorsi, arrivati ieri a Venezia per il 15esimo rito dell'ampolla. Quell'osso si chiama «secessione», ed è praticamente l'unica pietanza del menù veneziano che il Gran Capo leghista, sempre più appannato, offre al suo popolo. Niente più ultimatum a Berlusconi, come era avvenuto a Pontida in giugno, tanto quel decalogo di «cose da fare» in tempi certi è finito subito in cantina, ed è meglio non parlarne più. Resta solo una testarda rivendicazione «abbiamo salvato le pensioni, l'Europa voleva tagliare tutto». Bossi parla dal grande palco sulla chiatta davanti a Riva degli Schiavoni come un marziano, come se non fosse reduce da 8 anni di governo, come se la Lega fosse nata ieri. «Il fascismo è ritornato con altri nomi e nuove facce, hanno persino aggredito i corridori del Giro di Padania. Come si fa a stare in un paese che sta perdendo la democrazia?», è l'esordio del Senatur, cui la platea risponde con il grido «secessione». «Bisogna trovare una via democratica per l'indipendenza - insiste - forse il referendum, il nostro popolo ne ha piene le scatole di mantenere l'Italia, il magna magna romano. Da oggi torna la grande lotta di liberazione». «Abbiamo ottenuto il federalismo che è poca cosa, non è la libertà», dice Bossi. «E non possiamo lasciare il lavoro a metà. Ci sono milioni di persone disposte a combattere per la Padania. L'Italia fa schifo».

Tanto rumore per nulla, però. Perché, nonostante Calderoli invochi «il franco svizzero» e i «cantoni», la secessione è solo un «osso». E anche l'unica parola d'ordine in grado di tenere insieme un partito sempre più diviso tra governisti e anti-berlusconiani, paralizzato dal-



Umberto Bossi con il figlio Renzo detto «il trota»

le indecisioni del Capo e ormai pericolosamente vicino all'implosione. Bossi accenna a «una grande manifestazione in primavera», torna sul referendum per l'indipendenza, già tenuto nel maggio 1997, ma resta nel vago. Non uno tra dirigenti e parlamentari crede che la Lega sia davvero a una nuova svolta secessionista. «Qulcosa bisognava pur dire alla nostra gente...», spiegano.

I MARONIANI CONTRO MILANESE

Maroni e Calderoli invece sono più concreti. Il primo non nasconde la sua voglia di staccare la spina al governo. «È difficile andare avanti, resistiamo a Roma stringendo i denti, fino a quando ce la faremo», spiega. «E fino a quando ce lo dirà Bossi». «Ma per noi c'è il valore superiore dell'etica, siamo diversi dalla gentalia, dai furbetti, da chi riceve la casa fantasma da oscuri benefattori, dalle intercettazioni. Quel mondo romano non ci appartiene». Applausi, grida «presidente presidente», ma stavolta Bobo, a differenza di Pontida, non cerca incoronazioni, non vuole rubare la scena a Bossi, non canta neppure il Va' pensiero e non parteci-

pa allo sversamento dell'ampolla in laguna, mentre gli altri delfini sgomitano, a partire dal Trota. Sta un passo indietro e, raccontano i fedelissimi, «pensa a come uscire da questa situazione che ci sta uccidendo». A partire dal voto di giovedì sull'arresto di Marco Milanese. Quando, se coperti dal voto segreto (che sarà chiesto da Idv e Fli), almeno una ven-

Il Cavaliere «sparisce» Niente avvertimenti o ultimatum. Il Senatur glissa sul premier

tina di maroniani sono pronti a votare per le manette per provare ad accelerare il cambio di inquilino a palazzo Chigi. Una manovra di «smontaggio» del governo che resta sotto traccia. Ma in molti hanno colto in quel riferimento di Maroni ai «mascalzoni romani e milanesi» un chiaro pollice verso contro l'ex collaboratore di Tremonti.

Calderoli invece fa il poliziotto buono col Cavaliere: «Il nostro è un governo politico, gli altri sono inciu-

ci. Vogliamo mantenere questa coalizione fino alla fine». Ma il succo del suo intervento è una tirata contro i sindaci ribelli, a partire da Flavio Tosi. «Mi sta sulle balle chi è più realista del re, canta fuori dal coro». «Senza Bossi nessuno di noi sarebbe un cazzo, basta con i fratelli coltelli». Il sindaco di Verona se ne sta in disparte, per gran parte fuori dal palco. Lo «sceriffo» di Treviso Gentilini resta proprio a casa, «col mio popolo». Segno che in Veneto il malessere è oltre il livello di guardia.

Oltre ai dissidenti, nel mirino ci sono anche i giornalisti, definiti da Bossi «grandissimi stronzi», «Jaghi», plurale di Jago, «perché raccontano bugie contro mia moglie, attaccano la mia famiglia perché non possono attaccare me». C'è anche il consueto gesto delle corna contro i cronisti in prima fila. «E poi scrivono che sono stanco, ma io al Monviso ci posso andare a piedi da Varese!». Dalla platea parte un coro di auguri per i 70 anni che il Capo compie domani. Rosi Mauro si accalora, lui però svicola: «Sono 30 anni che non festeggio, ma accetto gli auguri per il braccio rotto, spero che il dolore passi presto...». ♦

Foto Ansa